OPERE POETICHE

DEL

METASTASIO

DISTINTE IN OTTO CLASSI.

TOMO VIII.

VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ROSA.

1814.

A spese di Gaetano Martini.

CLASSE TERZA.

AZIONI E FESTE TEATRALI.

LA GALATEA

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

Galatea, Acide.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi fra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai, quanto t'adoro,
Tu sai, se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi, ch'io taccia?
Gal. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia;
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quel m'arde il core,
E l'uno e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto

Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso Ciclope i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno:
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra'denti e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,

Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.

Aci. Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa, chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core
L'orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.

Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a sospirar.

Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co'gridi assorda?

Aci. Ahimè, tu m'abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idolo mio.

Aci. Addio, dolce mio ben.

Gal. Mia vita, addio.

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam dì sì gran cura il frutto.

Il Fine.

8 pp., di Vol. 7

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE

A te, che padre sei,
  Volgo dolente il ciglio;
  Pietà d' un mesto figlio,
  Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
  La tua clemenza sia;
  Grand'è la colpa mia,
  Grand'è la tua pietà.
Fa, che da' lacci sciolto
  Torni lo spirto mio
  Nel tuo bel seno, o Dio,
  Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
  Di cento colpe e cento,
  Già lacerar mi sento
  Da mille pene il cor.
Con pena, e con martiro
  Conosco omai l'errore,
  Il volto dal rossore
  Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
  Vedomi i falli appresso,

Che contro di me stesso
Tentano d'infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fè.
Troppo ne' falli suoi
L'alma si rese audace,
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar le offese
Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.
So, quant'è al tuo bel core
La verità diletta;
So, che desia vendetta
L'offesa Maestà.
Ma non temer, l'errore

Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umile,
Ch' io reso a te simile
Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni, e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empj insegnerò.
Quanti di loro, e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci, ond'era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu gl'inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dir i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò, ch'io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,

Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran... ma di te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch'io già sull'ara
Corro a destar faville,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,

Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.
E benchè abietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro;
Fra l'ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s'accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d'un fragil velo,
Ebbro per noi d'amor.
Stupido già t'ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l'are

Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.
L'acque sì belle e chiare
S'arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d'appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi;
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà:
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.

E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

Glauce, Polifemo.

Gla. Oh cielo, ecco il ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.
Gla. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei;
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch'ella nascosta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,

Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se 'l credi)
Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m'odia e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è, chi per me si strugge;
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.
Gla. Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.
Pol. Io non so, qual diletto
Abbian le ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa.
Là, dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,

E l'edera tenace il varco ingombra!
Gla. Questo ancor le dirò.
Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille, ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano:
Se ben que' velli istessi,
Ch'ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte e vedi, come
Alza al ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

Glauce, poi Galatea.

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste

Prive d'abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

Gal. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni e m'ascolta.

Gal. Che brami?

Gla. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir, che t'adora,
E che mesto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

Gal Il tutto intesi.

Gla. Nè risolvi d'amarlo?

Gal. Spiegar non ti poss'io,
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l'ore.

Gal. Felice te, che non conosci amore!

Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,

Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad'altri, ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesìa, che amor si chiama.

Ga'. Io non sò dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

Gla. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Chè amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Gla. Quei, che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Gal. Anch' io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar chi s' assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin, che canta e geme;

Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.

Gal. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

Gla. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

Acide, *Galatea*.

Aci. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

Aci. Andiam, dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.

Aci. Voglia il ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

Gal. Ah mio tesoro
Sol per te...

Aci. Per te sola...

Gal. Io vivo.

Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Galatea, Acide.

Aci. Eccoci, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L'affanno e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;

Quest'onde non hanno
Procelle per me.

Glauce, e detti.

Gla. Acide, Galatea, parti, t'ascondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l'impone?
Gla. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla. Ah non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce e l'ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti e tu per l'onde.
Gal. Ecco il ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

Polifemo, Glauce, Galatea.

Pol. Sanno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so, come

Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

Gal. Dimmi, che mai pretendi,
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?

Gal. Oh dio! Troppo l'irriti.

Pol. Ingrata ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendigli, e ve'che tutti

Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve'che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.
Pol. Non diresti così, s'Acide io fossi.
Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Gal. Che farai?
Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gla. Ah fingi, Galatea.
Gal. Numi, che sento!
Oh dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,

Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Quant'egli è fido.

Polifemo, *Glauce*.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
Gla. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore,
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così,
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio, che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,

Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.

Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,

L'onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi Tetide.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso gigante
A lampeggiar la crudeltà natìa.
E tu quell'alma fiera
Coll'onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice. ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.
Tet. Glauce, Glauce, t'arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tet. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di *Diego* e *Margherita*
Fuor del materno seno

Si dimostra nascendo al ciel sereno?
Gla. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.
Tet. E' ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver?
Tet. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le sebezie rive
Vidi posar le pargolette dive.
Gla. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola, che s'appressa.
Tet. E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell'idol suo piange il periglio.

Galatea, *Glauce*, *Tetide*.

Gal. Glauce, oh dio, chi m'aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Tet. Perchè mai?
Gla. Chi t'offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi!
Tet. E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,

Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
Gla. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide, e detti.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Tet. Parla di quella prole,
Ch'io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso austriaco Nume
Coll'augusta Consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Gal. Che narri?

Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,

Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall'onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Augusto,
Che dall'eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta
Per volger d'anni, e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell'onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga e lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;

E vegga il mondo allora,
Come in un'alma ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga e la bellezza.

C O R O.

Facciam di lieti accenti
L'arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

Il Fine.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.

NICE, compagna di Diana.

La Scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA.

Diana, Nice.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi e non ti desti ancora?
E poi dirai; son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa, che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,
Bella dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,

Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami e pigra io sono?

Dia. Ah Nice, tu non sei,
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

Nice Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

Dia. Non più; taci, ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo

L'alto nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che ninfa a me diletta
Io non vo', che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

Nice Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall'opra mia
Vedrai, se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra el sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi:
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

Diana, *Amore*.

Amo. Bella diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.

Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,

E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?

Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.

Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

Amo. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno

Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Amo. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.

Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre ed il furore.

Amo. E d' Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.

Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

Amo. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le ninfe e seguitar le fere.

Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei,
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

Amo. Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

Amore.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che sola
Fra i numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.

Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.

Quell'augelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Nice, Endimione.

Nic. Care selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate, ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice,
Nice (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi; vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
Nice Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l' addita e mel rendi.
Nice Io già tel dissi,
Che veduto non l' ho.
End Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.

Nice Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse, che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Io vo'dir tuo malgrado) idolo mio.

End. Nice, s'è ver, che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

End. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

Nice Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.

Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.

Nice Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.

End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

Nice E frattanto degg'io
Così morir penando?

End. No; vivi, o bella ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia, ch'Endimion sen viva in pace.

Nice Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi.

Nice Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento:
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,

Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

Endimione, Amore a parte.

End. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra aurotta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio, [*dorme*]
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio.
Amo. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell'alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

Diana, Amore a parte, Endimione che dorme.

Dia. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh dio, gli accresce!
Zeffiretti leggeri,
Che intorno a lui volate,

Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh ciel, che miro!
Cintia mia dea, perdona
L'involontario errore:
Seguia l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh dio, quanto mi piace!)

Dia. Tu mi guardi, e sospiri!

End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d'amore.

Dia. Tu, non richiesto ancora
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.

End. Non so dir, se sono amante;
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa, qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?
Dia. Tu temi, Endimione?
So, che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.
End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.
Dia. Crudel, così d'un nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.

Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

Endimione, Amore.

Amo. Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
Amo. Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
Amo. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.
End. E donde il sai?
Amo. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
End. E' vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core

Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare. impara.

Amo. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

End. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio, fere, addio, strali e selve, addio.
Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

Amo. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.

End. Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vò.

Amo. Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della Parte prima.

PARTE SECONDA.

Diana, Endimione.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea,
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore,
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o nume errante,
Senza te non so goder.

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adon
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quell
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dia. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:

Partiamo, Endimion.

nd. Vanne, mia diva.

Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

ia. Dunque così da me lungi ten vai?

nd. Parto da te, per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

Amore, Diana.

mo. Ferma, Diana, ascolta.

ia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

mo. Deh lascia, o bella dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono,
Più d'amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere e non ricetta Amore.

Dia. Troppo m'irriti, Alcaste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.

Amo. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?

Amo. Endimione e Nice.

Dia. Endimione! E come?

Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

Dia. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

Amo. Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo o pace.

Amore.

Cingetemi d'alloro; in quell'offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar:
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

Nice, Amore.

Nice Odimi, Alceste.
Amo. Ah Nice!
Lascia, ch' io vada.
Nic. Dove?
Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?

Amo. E' sì grande l'ardore,
Che non ha più di me l'istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno.
Amo. Endimione.
Nice Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

Nice.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me fuor, ch'adorarlo, altro non lice?
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa, che m'ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

Nice, Endimione.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
Nice Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur, che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore.
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque, ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi, ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te.
Ma non amore.

M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta:
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

Nice, *Diana*.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.
Nice Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D'Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?
Nice Io so, ch'egli ama;
Ma non so dir, qual sia
L'avventurosa ninfa,
Che può dell'idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella son io.)

Amore, *Diana*, *Nice*.

Amo. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
Dia. Cieli, che mai sarà?
Nice Che parli, Alceste?
Amo. Nice, Diana, oh dio! Nè meno ho core
D'articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Amo. Giace vicino all' antro
Dell'antico Silvano,
Pallido e scolorito
Endimion ferito.
Nice Ahimè!
Dia. Chi fu l'indegno?
Amo. Un ispido cinghiale,
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
Dia. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue e mi circonda il core

Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest' infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel sol non vive.

Nice Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Amo. (E ne trionfa, e ride.)

Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da'suoi labbri i spirti estremi.

Nice Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

Diana, Endimione, Amore, Nice.

Dia. Amato Endimion, dolce mia cura;
Tu vivi ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita,
Dov'è la tua ferita.

End. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da'sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste mentì?

End. Sì, mio tesoro,

Le luci rasserena.

Dia. Io ti stringo, io ti miro; e 'l credo appena.

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

Amo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi e finsi.

Dia. E tanto ardisce Alceste?

Amo. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma comprese.

Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova,
D'affanni e pene,
Ma non gli giova,

Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Amo. E tu dolente e sola
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar sul l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.

End. Sì, mia bella speranza;

Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de'trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

Amo. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno

Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e'l ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelósia
Col suo veleno.

Il Fine.

GLI ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, una delle Esperidi, amante di

PALEMONE, nume marino.

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA.

Venere, Adone.

Ven. Fermate ormai, fermate
Sul' fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia; e al ricco peso

Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidàro i numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi, che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

Ven. Adone, ah tu non sai,
Quanto amante son io.

Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei, che m'incatena,
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

Ven. No, no; vivi felice, e per me vivi.
Sai, che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè non bramo.

Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,

Che ver noi s'incammina?

Ven. Egle è colei,

D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

Egle, e detti.

Egle Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
Dei numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai, che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

Egle Il so.

Ven. Non sai, ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egle Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante

Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?

Ven. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo', che prenda
Qualità, per cui renda
D'Augusta il sen fecondo
Bella prole all'impero, e pace al mondo.

Egle Veggio ben io più belle,
O dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco scorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio nume, se m'ami,
Lascia, che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.

Resta, e per fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

Egle Mi fia dolce ubbidirti.

Ado. Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per l'ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

Egle, *Adone*.

Egle Fortunato garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.

Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace;
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

Egle Sebben lieta mi vedi,
Forse piucchè non credi,

Sospira per amor l'anima mia.

Ado. E fedele è il tuo bene?

Egle S'ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.

Ado. Taci; s'io non m'inganno,
Un nume a noi s'appressa.

Egle Alla luce funesta,
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Ado. Ahimè, dove mi ascondo?

Egle No, t'arresta, e seconda i detti miei.

Ado. (Citerea, mio bel nume, ah dove sei!)

Marte, e detti: Palemone a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive

La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egle Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
Mar. Ma dove ella riposa?
Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!)
Egle E nel mio seno
Eguale a quel, ch'ei prova, ardor si annida.
Mar. Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida!)
Egle Nè di querele, o pianti

V'è mai cagion fra noi.

Mar. Felici amanti!

Pal. (Che martir, che tormento!)

Ade. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo'.
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

Palemone.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,

E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face,
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

Venere, Adone.

Ven. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai;

Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

Ado. Siam perduti, mio bene.
E' giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero nume
Finsi nome e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d'Egle amante.

Ven. Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

Ado. Tremo e pavento anch'io:
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

Ado. Chi sa, se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,

Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell' idol mio,
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio nume? Altra sventura
Io temer non saprei, che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

Ven. Nè soffrir, ch'entri lo sdegno
Il tuo regno

Ado. e Ven. A disturbar.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Marte, Adone.

Ado. Perchè, nume guerriero
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro a lei,
Nè so, perchè s' involi a' sguardi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni!
Ado. No, bellicoso nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro;
Ch' ella sia fida, ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi,
Interruppe i suoi detti

Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

Mar. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.

Ado. E pure al caro amante,
Forse piucchè non brami, ella è costante.

Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno,
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Adone.

Oh dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato

S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia,
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle, Palemone.

Pal. Egle, mi siegui in vano,
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento

Libero il cor dall'amoroso impaccio.
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.

Egle (Che pena!)

Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.

Egle Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.

Egle Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però,
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
E' ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;

Che indarno t'affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egle Oh dio! Respiro,
E la mia colpa è questa?

Pal. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch'Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

Egle Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio;
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?

Pal. Voi per uso e per gioco

Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore o di sdegno
Più segno non è.

Egle Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone, e detti a parte.

Ado. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo,
Per te dal secco stelo

I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?

Egle (Non odi, Palemon?

Pal. Non basta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora trà le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

Ado. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

Egle (Non basta, Palemone?

Pal. Ancor non basta.)

Ven. Vedi, se del mio foco

Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi raï,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai,
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.

Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

Ven. Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

Egle (Ti basta, Palemon?

Pal. Più non desio.)

Adone, *Venere*, *Marte*.

Mar. Bella dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par, che 'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi.

Ven. Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?

Ado. (Ah che dici, cor mio?

Ven. Teco ragiono.)

Mar. Il so; ma timoroso

Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.

Ven. Per te del chiaro dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti..
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude etnea,
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

Mar. E' vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

Ven. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par, che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica

Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste;
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace;
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone, e detti.

Egle Lasciate, eccelsi numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro

Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu, nume dell'onde,
Come su queste sponde?
Pal. Il dì, ch'Elisa nacque,
Anch' io per celebrare esco dall'acque.
Mar. E tu l'Augusta donna
Sol per nome conosci?
Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei, quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Chè mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.
Egle Ma quai dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?
Ven. Del felice Sebeto

Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli grazie e i pargoletti amori.

Egle Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

Ven. Non più, fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde latine il pio Trojano;
Ed io; per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.

Mar. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell' austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno e difensor venirne anch'io.

Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.

La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di Elisa.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.

Mar. Ed io l'Aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e'l fero artiglio.
Veggio, che'l sacro alloro
Della barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote
L'infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e'l fortunato grido
Passi l'Aquila invitta e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

Il Fine.

L' ANGELICA

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di

TITIRO, vecchio.

TIRSI, pastorello, amante di Licori.

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

PARTE PRIMA.

Angelica, Medoro, Titiro.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori;
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta;
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola;
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai;
Men grave albergo e più felice avrai.
Med. Conduci, ove ti piace,
Angelica, mio nume, il tuo fedele;
Portalo pur, dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all'Oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba

A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

Med. M'è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel sol; dacchè tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso, prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.

Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto

I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!

Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi,
Che 'l soverchio piacer forse m'uccida.

Ang. Titiro, è tempo ormai,
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor, che ferve in mezzo al corso il sole.

Tit. Son presto al tuo voler.

Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.

Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?

Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso e per te vivo.

Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.

Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m'invaghì
Del suo splendore.

Titiro.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangia natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
E' ministro per te di regia sorte.
Folle, chi sa sperar,
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor, che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

Licori, poi Tirsi.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori;

Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi.

Tir. Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,

D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò, che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiatarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai su'l finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,

Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

Orlando, e detti.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aita, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s'offerse a'miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,

Così nobile albergo e sì gentile?

Lic. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D'insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben.

Tir. Licori, addio.

Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh dio, ne viene
Lo stral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,

Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

Medoro, poi Angelica.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

Ang. Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede or, che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.
Med. Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te ... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! Che mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!
Med. Orlando? oh dio!
Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi, teneri e fallaci
Lusingarlo.
Med. Ah mio ben...
Ang. T'ascondi e taci.

Orlando, Licori, e detti.

Ang. Orlando, oh quanto in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill'altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...
Ang. Deh serba,

Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)

Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.

Ang. Taci.

Med. Non parlo, ma...

Ang. Taci, se puoi.)

Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra e d'ardimento il core.

Ang. Quanto lieta sarei, se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

Ang. Costante e fedele,
Per fin ch'io non more,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Lic. Quell'ameno soggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.
Orl. Io più nol curo,
Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i sensi miei,
Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte,
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.
Lic. Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi,
Lic. Non so, come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento,
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

Angelica, Medoro.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla.
Ang. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
Med. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.
Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.
Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.
Med. A te serbar saprò
A due. Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Licori, Medoro.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma, che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea,
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli, che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta

Quelle amorose note.

Lic. Piangere!

Med. Ah tu non sai,

Quanto di bella donna il pianto puote.

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco Orlando a noi viene.

Med. Il tempo è questo

Da porre appunto in opra il nostro avviso.

Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

Orlando, Licori, poi Tirsi.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

Tir. (Con Orlando Licori! Udiam, che dice.)

Lic. No, che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venia.

Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

Orl. Anzi cara mi sei.

Tir. (Cieli, che sento!)

Lic. Sì, ma ... (Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

Tir. (Infida!)

Orl. Io non intendo i detti tuoi.

Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.

Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.

Tir. (Che pena!)

Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.

Tir. (E l' ascolto e non moro!)

Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

Tirsi, *Licori*.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s'inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che 'l tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch'io son fallace.

Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

Angelica, Licori.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gl'insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh dio!
Intese, e l'amor mio credè verace,
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta, che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch'uno sdegno improvviso

Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l'ami.
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio
Più non dà cura, e solo,
Presso a quella che fugge, affretta il piede.

Lic. Intanto io piango, e'l mio pastor non riede!

Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L'orror della morte
Fra l'ire del mar:
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.

Ang. Fa ciò, che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che'l sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina

Vo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.

Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga e ti raggiunge,
D' Angelica e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io mercè quest'anello,
Ch' invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.

Lic. Dunque già n'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?

Ang. Chi sa, che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva,
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,

Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

Lic. E' un simil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

Licori.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori,
Coll'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti,
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene,
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,

Che m'offre il prato e'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

Orlando, *Titiro*.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io nol credo.
Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha, che di lor man non mostri
Impresse queste note;
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,

Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle, ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E diè sè stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?

Tit. Un tal amore
E' noto in queste selve ai sassi ancora.

Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,

Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime e sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti ascenda.
Ti giungerò crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

Titiro.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira,
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve', di che strani affetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,

Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora,
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

Licori, Tirsi.

Tir. Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?
Tir. Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà; sol ch'io conduca,
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.

Tir. Io temer non vorrei,
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa, ch'io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fè.

Angelica, Medoro.

Ang. Fuggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam, dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
E' forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila e dona
Quest'impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

Med. E' troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì, che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch'io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

Ang. Cessin gli dei
Augurio sì crudel: vo', che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna e 'l ciel rischiara
Col suo tremulo raggio e fin del bosco
Fra gl'intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella diva all'ombre amica,
Scorgi pur con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor, che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai, che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei

Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand'altro non temo,
Temo, che l'aura istessa, ed ogni fronda
L'insidiator dell'idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n'additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de'lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

Med. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch'io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cuor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne'vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento, che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne'replicati giri

Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

Orlando.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell'Ocean figlie funeste?
Sì, sì, dell'Ocean l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate e 'l Tigri,
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh dio, qual voce, oh dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Numi, barbari numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da'cardini suoi crollare il cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai?
Contro il ciel! Contro i dei! La destra! Il brando!
Crudo Amor, donna ingrata e folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,

Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì ben io v'intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell' infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol, ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama, ch'io mora?
Orlandn morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, *Augusta Elisa*;
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natio.
Ah so ben, ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando e Medoro
Rinovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio:
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll' invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride selve dagli antichi rami

Scuoter le nevi e rinovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro:
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E 'l mondo allor, che avrà per ogni loco
L'austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onde giace.

TUTTI.

Di *Elisa* al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

Il Fine.

LA CONTESA DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'anno 1729, ad istanza del Cardinal di Polignac, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Vinci nell'ornatissimo cortile del palazzo di sua Eminenza, per festeggiar la nascita del real Delfino di Francia.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

La Scena si rappresenta sul monte Olimpo.

PARTE PRIMA.

Gio. Qual' ira intempestiva
V'infiamma, o numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime e d' Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della *Senna* io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
E' il Germoglio real.

Ast. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apo. Esser degg'io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.

Pace Il grado illustre...

For. Di tanto onor la spene...

Pace A me sola è dovuto.

For. A me conviene.

Gio. Degna è di voi la lite. Arbitro, o dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apo. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice

Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace Sono ingrati anche i numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
E' alla gallica industria umile impresa:
D'Aracne e di Minerva

I sudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,

Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl'invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,

Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli *Avi*.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.

Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

For. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve:
Io, dell'eccelsa donna
Esposi i pregj al gallico monarca,
Onde questi ammirando

Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Dal talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura, ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

Gio. In così grande, o numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mar. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apo. Qual fra gli dei
Supera le mie glorie?

Pace ed Ast. I doni miei?

For. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mar. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò: discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apo. L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Gio. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mar. Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?

Gio. Fin or mostraste, o dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del Pargoletto eroe

La mente formerà.

Ast. Sarà mia cura...

Apo. Il mio studio sarà...

Gio. Troppo voi siete
Impazienti, o numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE.

Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda il vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

Fine della Parte prima.

PARTE SECONDA.

Mar. Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l'aurora
Prevede il domator.
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene

L'ignudo abitator.

Pace Ah del real fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or sui latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

For. Ma perchè sia felice

La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Ast. Necessaria a' monarchi
E' la scuola d'Astrea. *Si* apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con sè stesso, al mondo intero

Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar dagli avi suoi
Il fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria

Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Gio. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.

Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. E' necessaria, o numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella ed il govèrno a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga

Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Ast. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Mar. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apo. Al fortunato suolo...

For. Al soggiorno real...

Apo. e For. Vadasi a volo.

Gio. Eccomi vostro duce:
Venite, o numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo;
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

Coro. Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

Il Fine.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731*, d'ordine dell'imperator Carlo VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del* Fux *nel giardino dell'imperial* Favorita*, per festeggiare il dì* 28 *Agosto, giorno di nascita dell' imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO.

Enea trojano, figliuolo d'Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall'oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell'Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L'Azione della Festa sarà l'adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch'egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d'Augusta.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.
ENEA.
L'ETERNITA'.
LA GLORIA.
LA VIRTU'.
IL TEMPO.
L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne' campi Elisi, e nella Selva che li precede.

Nell'aprir della scena comparirà una piccola ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobo trattenendolo.

Dei. Fermati, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
Ene. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Dei. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche

Fra'silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

Ene. Dunque...

Dei. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure, e i Mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di sè stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De'lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati

A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Ene. Deh tronchiamo le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Dei. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Ene. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl'incendi, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Condùce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Dei. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

Ene. Tutto farò.

Dei. Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Ene. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del ramo... Oh dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!

---

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell'interrotta preghiera di Enea.*

Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a'nostri passi!
Deifobe...

Dei. Che temi? Ah, non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L'Erebo si placò: compisci il voto.

Ene. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo e il Nume adoro. (1)

---

(1) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell'angusta selva nell'amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità: a' lati di lei la Virtù e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra l'ombra di Lino e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonìa del Coro, che siegue con ballo di Custodi del tempio.*

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra'mortali in questo dì.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

Ene. Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Dei. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.

---

(1) *In disparte a Deifobe.*

La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Ene. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Dei. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

L' Ete. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno

Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De'tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui

Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama,
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

La Glo. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi

Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta

Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore,
E tu stessa, qual volta

Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

L'Et. Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. E' questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!

---

(1) *Ad un cenno dell'* Eternità *si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del Cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla* Deità *suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose a la medesima: dall'altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il Cielo di varie stelle; nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.*

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d' Atene:
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

ORFEO.

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

LINO, ORFEO.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

Enea Deifobe, potrei [*in disparte a Deifobe*]
Ammirar più d'appresso
Quel celeste sembiante?
Dei. [*in disparte ad Enea*] I passi audaci
D'inoltrar non è tempo: ascolta e taci.
La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?
L' Ete. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?
La Glo. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena?
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.
Il Tem. Da merito sì grande
E' gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi mi opposi;
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.
La Vir. Non ricuso la gara.
La Glo. Il cimento mi piace.

Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

La Glo. Il suol cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L' Ete. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,

Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non sapià quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille esempj di virtù.
La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre

Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar se un volto,
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separare adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter: ma il suol germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe

Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'artiche stelle.
Dall' arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa

Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di Aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Glo. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natìo: la vostra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido

L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.
Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' Ete. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Chè distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso

Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.
Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora;
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Glo. E' troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

Il Tem. Oltre l'usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

La Glo. Quanta s'appresta
Materia a' labbri miei!

La Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!

Il Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L'Ete. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno

Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

ECO dal fondo della Scena.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. 1

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO come sopra.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

---

1 *Si vede avvicinare la schiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.*

LINO, ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO.

Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO come sopra.

Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Ene. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?

Dei. Un coro è questo
D'estinti eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Ene. O ch'io m'inganno...
O veggo... Ah caro padre, 1
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh dio!

Anc. Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

---

1 *S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Ene. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

Anc. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

Ene. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

Anc. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Dri. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi

Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Ene. Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Dei. Molto ascoltasti.

Ene. Come?

Anc. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Dei. Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anc. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nepoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' regi e fra gli eroi.

Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Ene. Come sperar degg'io
Che sì possente e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

Anc. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.

Dei. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Ene. A noi permessa
Non è speme sì bella!

Dei. Ah perchè mai

Così poco si vive!

Ene. Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donar a noi per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Dei. O rinnovarli almeno.

Ene. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

Dei. Se la sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea, *Deifobe*.

Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anc. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

T U T T I.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

Il Fine.

L'ASILO D'AMORE.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza, la prima volta con musica del Caldara nella gran piazza di Lintz, capitale dell' Austria superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'imperator Carlo VI, per ricevere l'omaggio di quella provincia, si festeggiò il 28 d'Agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta, per comando dell' augustissimo Consorte.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,

Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

Amo. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Amo. E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro

Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.
Amo. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,

Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

Ven. E' ver. L'età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa e splende.

Ven. Potresti... Ahimè! s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

Amo. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica

Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. [*parte*]

Amo. Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? 1

1 *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri porporzio-*

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Pallade, Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo, Marte.

Belle ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apo. Amor dov'è?

---

nati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell'altre Deità saranno appresse alle medesime vagamente disposti.

Pal. Dove s'asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.
Pal. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah no, fermate,
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
E' facile incontrarlo.
Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Pal. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelse

E stimolo e mercede; e in man d' Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L'insania universale; e, se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.
Mar. Chi crederla che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;

Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su'tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.
Mer. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai;
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,

Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Augusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Uni del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Dalle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar.
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nei comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall' insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,

Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon sè stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in Cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.

Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.
Pal. Di spoglie a noi rapite
L'ergoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me,
Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio.

E' un falso nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pallade, Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognùn sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui.
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco, e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apo. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga. Ognun dal tempo

Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avrìa; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira

Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e, quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.

Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,

Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pallade, Apollo. Il Ciel l'aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, Apollo.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,

E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *Apollo*,
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

T U T T I.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. 1

Pro. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'Alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apo. Si spera in van.

---

1 *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco a gonfiare, e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Mar. Di vendicarci è tempo.
Pal. Lo chiede il nostro onore.
Mer. Amor si trovi.
Pro. E' ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! Chi lo soccorre?)
Apo. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T'affretta.
Ven. Non parlar.
Mer. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pal. Vendetta.
Pro. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.
Apo. E si ritrova
Chi difenda costui?
Pro. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.
Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?
Pal. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di ragion?
Pro. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.
Mer. In una schiera unite

Come trovar potea
Le disperse virtù?

Pro. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

Pal. Più d'oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apo. Io non m'adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Pro. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

Le Deità, il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

C O R O.

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le Deità.

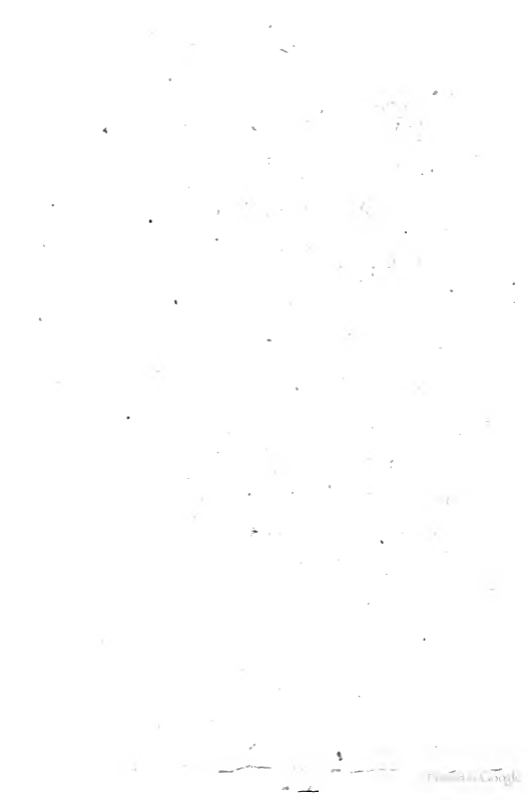
Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

T U T T I.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. 1

---

1 *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

Il Fine.

LE CINESI.

Quest'Azione teatrale fu scritta in Vienna dall'Autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta, per servir d'introduzione ad un ballo cinese: e venne rappresentata con musica del Reutter, fra i trattenimenti del Carnevale, negl'interni appartamenti imperiali dalle AA. RR. delle Arciduchesse Maria-Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna di lei sorella, e da una dama della Corte cesarea. Fu poi replicata da musici e cantatrici l'anno 1753 col quarto personaggio aggiuntovi dall'Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il principe Giuseppe di Saxen-Hildburghausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà imperiali di Francesco I, e Maria-Teresa, ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella cinese, sorella di Silango.

SIVENE, TANGIA, } donzelle cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.

L' Azione si rappresenta in una città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, Tangìa siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo?
Tan. E' un'ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

Lis. Lode al Cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. 1
Sil. Dirò, ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! [*s'alza spaventata*]
Lis. Ahimè! [*come sopra*]
Siv. [*come sopra*] Che tradimento è questo?
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Uh, peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follìa cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto

1 *Si scuopre improvvisamente Silango.*

Mi balza il core! 1

Lis. Io d'ira avvampo.

Tan. Oh dio!

Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.

Sil. No, di ciò non temete,
Alcun ...

Lis. Parti.

Sil. Non vide
Alcun ...

Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.

Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...

Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?

Tan. Sì; parti.

Sil. E ben, così volete? Addio. 2

Siv. Senti.

Sil. Che brami? [*tornando*]

Siv. Avverti
D'uscir celato.

Sil. Ubbidirò. [*partendo*]

Tan. T'arresta.

---

1 *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*
2 *In atto di partire.*

Sil. Perchè? [*tornando*]

Tan. Sei ben sicuro
Che alcun entrar non ti mirò?

Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. [*partendo*]

Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

Sil. Restar potrei, 1
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.

Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. 2

Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

Sil. Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana... 3

Lis. [*con autorità*] Orsù son stanca
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po; che un'altra volta

---

1 *Con ironia, e sempre in atto di partire.*
2 *Come sopra.*
3 *Come sopra.*

Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

Sil. Ubbidisco, e m'accheto.

Lis. Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero [1]
La miglior via di divertirci.

Siv. A noi
Dunque non la tacer.

Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

Siv. Oh sì, questo mi piace.

Tan. Questo è il miglior.

Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil. E poi quest'arte
Comune è sol negli europei paesi:
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

Siv. Non più.

Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

Sil. E sia di quegli usati
Su le scene europee.

Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

Siv. E' divino:

---

1 *Siedono tutti.*

Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia,
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.
Tan. Ma la Commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no,
Sia la prima Tanglè.
Tan. Ben volentieri,
Eccomi ad ubbidir. [*si leva in piedi*]
Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d'incominciar.
Tan. Questo s'intende.
Io fingerò... Già posso

Finger quel che mi par.
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente?
Sil. L'abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando comincerai?
Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui... Meglio saria
Che un'altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l'aspettava.
Lis. [*s'alza*] Eh non perdiam più tempo
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. 1
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d'Epiro
E'la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;

---

1 *Sivene, Tangìa e Silango vanno a sedere a' lati, ma molto innanzi.*

Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele;* 1
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fè? Ch'io stringa... Oh dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d'ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.

1 *Rappresenta accompagnata dagl'istromenti.*

Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. [*va a sedere*]

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò quando staremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Siv. [*s'alza da sedere*] Eccomi. Io fingo
Una ninfa innocente.

Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,

Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. 1

Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. Che mai, Licori ingrata, 2
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannìa
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più creduto mi vuoi; ma come oh dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell'alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.

---

1 *Silango si leva in piedi.* 2 *Rappresenta.*

No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?
Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la ninfa che adora, è bella assai. 1
Tan. (Che insolente!)
Lis. Sivene, udiamo il resto.
Siv. Ogni dì più molesto 2
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silva e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desìo
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che more
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:

1 *Silango va a sedere.* 2 *Rappresenta.*

Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la Commedia
E' tempo che s'ascolti.
Sil. E' ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno. [*con ironia*]
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.
Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che fu lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Sil. Un vecchio amante;
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

Lis. Un giovane affettato
Tornato da' paesi...
Tan. Oh questo, questo.
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)
Sil. E ben Tangìa diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta, [*sorge*]
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà,
Tarà larà larà. 1
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, *che viene,*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté... [*canta*]

1 *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa njente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il tuo contegno
La più rustica beltà. 1
Chi sarìa, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi sarìa che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango [*insultando*]
Di questo ritrattino?
Sil. [*mortificato*] E' bello assai.
Tan. L'idea mi par novella. [*insultando*]
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

---

1 *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*

Tan. E' d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non hà
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch'io ne ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Lis. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Capperi! Dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri.
Lis. Tan. E volentieri anch'io.
Sil. Vengano gli stromenti. [*ad una Schiava*]
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognun se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Siv. Sì, sì,

Tan. Piace anche a me.

Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel, che si fa bene, è sempre nuovo.

Lis. Voli il piede in lieti giri:

Siv. S'apra il labbro in dolci accenti:

A DUE.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

Sil. Il piacer conduca il Coro:

Tan. L'innocenza il canto inspiri:

A DUE.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

A QUATTRO.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

Il Fine.

IL SOGNO DI SCIPIONE.

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del Predieri nel palazzo dell'imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperator Carlo VI, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote prr adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio, *da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento.* Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.
LA COSTANZA.
LA FORTUNA.
PUBLIO, avo adottivo di Scipione.
EMILIO, padre di Scipione.
CORO d' Eroi.

L' Azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

Scipione dormendo, la Costanza, la Fortuna.

For. Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.
Cos. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
Sci. Chi è mai l'audace,
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cos. Son io:
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me.
Cos. Guardami in volto.
Sci. Oh dei!
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
In qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Sci. E da me che si vuol?
Cos. Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei

Se a me più credi, o se più credi a lei.

Sci. Io? Ma dee... Che dirò?

For. Dubiti!

Cos. Incerto
Un momento esser puoi!

For. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?

Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

For. Parla.

Cos. Risolvi.

Sci. E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer sè stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

For. Sì, ma sian brevi,

Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

Sci. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. Nò: lungi assai
E' l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

Sci. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa, ch'è fra loro,
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna

Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio, e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

Sci. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cor. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio, che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sci. E quali abitatori...

For. Assai chiedesti;
Eleggi alfin.

Sci. Soffri un istante. E quali

Abitatori han queste sedi eterne?
Cos. Ne han molti, e varj in varie parti.
Sci. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

Publio, Coro d'eroi, indi Emilio, e detti.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Sci. Numi! è vero, o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Sci. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Sci. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,

Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E sciogliere non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per sè.

Sci. Se qui vivon gli eroi...

For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

Cor. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Sci. Se qui vivon gli eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Pub. L'hai su gli occhi, e nol vedi?

Sci. E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

Emi. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

Sci. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

Emi. Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

Sci. Oh stelle!
E' la terra?

Emi. Il dicesti.

Sci. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?..

Emi. Tutto è chiuso in quel punto.

Sci. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Emi. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follìe, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

Sci. Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso.
Cos. Ancor non lice,
Pub. Molto a viver ti resta.
Sci. Io vissi assai;
Basta, basta per me.
Emi. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.
Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,

Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Sci. Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

Cos. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Sci. Publio, si vuole
Ch'una di queste Dee...

Pub. Tutto m'è noto,
Eleggi a voglia tua.

Sci. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emi. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

Sci. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te, che l'altra?

For. E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei,

Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace:
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte,
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sci. E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?

Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impeto.
Dove son io, non giunge

L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. E' ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell'angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell'Anfido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console roman; man non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren, che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sci. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

For. E i doni miei?

Sci. Non bramo e non ricuso.

For. E il mio furore?

Sci. Non sfido e non pavento.

For. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci, e poi decidi.

Sci. Ho già deciso.

Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Sci. Sì: vi son io.

For. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

Sci. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? E il padre?
E gli astri? E'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il nume suo, che mi riempie il petto.
V'intendo, amici dei: l'augurio accetto.

LICENZA.

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblio
Ciò, che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo, e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

Il Fine.

L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'olimpica bagnò, l'arena elèa
La gioventude achèa?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a'dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà; se più l'ascolti: io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella

Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apo. Anzi perchè s'opprima
L'invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

Apo. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora:

La Ver. Gli dei ne sono offesi.

Apo. E pur gli dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apo. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,

Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Gio. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli dei lo avvicina; il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'ond
Dal Pegaso diffusa

Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,

Scudo a sè stessa insieme
E stimolo e mercè.

Gio. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

Il Fine.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna, per ordine sovrano, l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella grande anticamera dell'imperial residenza, alla presenza degli augusti Regnanti per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria-Teresa, arciduchessa d'Austria, poi imperatrice regina.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITÀ.

Venere, Amore.

Amo. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amo. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amo. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De'tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Amo. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,

Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Amo. Ma quai ragion adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Amo. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Amo. Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. En-
De' tuoi vezzosi lumi [trambi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
E' sdegno, e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir,
Che mel contende.
Amo. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e il Dio di Delo.
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Amo. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte,
Coro di Deità.

Apo. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?
Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
Apo. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Amo. E' strano in vero
Che là, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Amo. Sì forte

Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

Pal. Ah da noi s'allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri dei.

Mar. Ma perchè?

Ven. Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?

Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Amo. Eccoli a terra,
Or così disarmato
Restar potrò?

Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apo. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amo. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai

Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Amo. Non è ver. D'ogni costume,
Bella diva, io son capace:
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer,
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apo. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

Mar. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o numi,
L'armi son diseguali; e, se la vostra

Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella;
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o numi,
Non credette a'miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.

Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o dei,
La mia ragion qual'è.

Amo. Pallade, or che dirai?

Pal. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

Amo. E' ver; m'accheto.

Pal. Ma non vedrete, o numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

Amo. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii: che troppo
Dell'error mi compiacqui.

Pal. Questo tacer si chiama?

Amo. Assai non tacqui?

Pal. Ma, dei...

Apo. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

Amo. Dunque si taccia.

Pal. Della nostra Eroina

Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io; nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah, se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
  La meritata palma,
    Arbitri numi, aspetto;
    E palpitar nel petto
    Io non mi sento il cor.

Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apo. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o dive,
Son grandi i merti; e l'ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna,
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. E' dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.

D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende,
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni,
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza

Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme;
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte,
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, chè dalle fiere
Distingue l'uom, che l'anime rischiara;
Chè produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. E' ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira,
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE.

Quell'affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apo. Non più, dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apo. Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

Apo. Una gran prova

Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apo. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desìo di pace.

Apo. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven. Pal. A queste braccia.

Apo. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Amo. E voi sperate
Ch'io taccia, o dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empj giganti,
De'suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti

Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Amo. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amo. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amo. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Amo. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apo. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Amo. Amore, o dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,

Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natìe pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apo. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.
Amo. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o dei:

Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

CORO.

Tutto il Cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
E' l'aurora d'un dì più seren.

Il Fine.

ASTREA PLACATA.

Componimento drammatico scritto dall'Autore l'anno 1739, d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguito con musica del Predieri la prima volta nella galleria dell'imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28 d'Agosto, giorno di nascita dell'augustissima imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ CON APOLLO.

L'Azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore, Coro di Virtù, Coro di Deità.

Ast. Vendetta, o Re de' numi.
Apo. Re de' numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apo. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apo. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Ast. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.
Apo. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.
Ast. Che vendetta io dimando.
Apo. Ed io perdono.

Astrea, Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

Astrea, Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Gio. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno,
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal Ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

La Cle. Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio

Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Ast. I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Gio. Non più, della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apo. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse

Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desìo d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti.
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj,
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah del mondo deponga l'impero

Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Arr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte, che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,

Nell' uffizio inegual servono unite.

Apo. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor; se meno è forte,
E' cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme, il timor li rende eguali.
Lo sventurato adora
La speme, che l'alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Gio. Altro riparo, o numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi;
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonìa, l'eterna legge,
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

La Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di sè stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti; perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama sè stesso
Senza rivale, a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Gio. L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di sè stesso
In quel figlio il genitor.

Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.

Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Cogli altri è sempre, e con sè stesso in guerra.
Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?
Apo. Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro

IL PALLADIO CONSERVATO.

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d'ordine dell' imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del Reutter negl' interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle altezze reali di Maria-Teresa arciduchessa d' Austria (poi imperatrice regina), dell' arciduchessa Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea Corte; per festeggiare il dì primo d' ottobre, giorno di nascita dell' imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO.

E' noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall'antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all'incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. Lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI., ec.

INTERLOCUTORI.

CLELIA, ERENNIA, ALBINA, } vergini Vestali.

L'Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette

Erennia, Albina parlando: Clelia, che sopraggiunge agitata.

Cle. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Ere. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Cle. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo,
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Ere. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.
Cle. Hanno, o vergini amiche,

Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Ere. E che vedesti?

Cle. Vidi ... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

Ere. E non vuoi dirmi...

Cle. Oh dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

Ere. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

Cle. Ah parti.

Ere. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. [*parte*]

Clelia, Albinia.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t' agita a tal segno.

Cle. Odila, e dimmi
Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume.

Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita

Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E a me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

Cle. Quando?

Alb. Poc' anzi.

Cle. E che mirasti?

Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo.
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.

Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti; e qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Cle. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la dea.

Alb. Vado. 1

Cle. Fra tante

---

1 *S' incammina, e poi si ferma.*

Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle che miro! 1
Ah Clelia!

Cle. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Cle. Eterni dei!

Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?

Cle. Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

Alb. Deh che farem?

Cle. Si vada
A salvarlo, o a perir. [*vuole incamminarsi*]

Alb. [*trattenendola*] Ferma; già torna
Erennia a questa volta.

Erennia affannata, e dette.

Ere. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo eroe!

Cle. Che rechi?

Ere. Il nostro...
Palladio...

Cle. E' incenerito?

Ere. E' salvo, è salvo;
Non temete.

1 *Spaventata guardando dentro la scena.*

Alb. Io respiro.

Cle. E' ver? Qual mano,
Qual nume l'ha difeso?

Ere. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.

Cle. Ma qual Metello?

Ere. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando

Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro Palladio si difende?* E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Ere. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Cle. E che diceste allora?

Ere. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, 1
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!
Ere. Clelia?
Cle. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del destin. M' inspira un nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi tème di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;

1 *Ad Erennia*.

Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Err. Deh secondate, o numi,
I presagj felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici dei.

Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.

Scenda, o dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o dei pietosi,
Aggiungete i nostri amor.

Il Fine.

LE GRAZIE VENDICATE.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del Caldara negl' interni privati appartamenti dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse Maria-Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Eufrosine, *Aglaja*, *Talia*.

Euf. Non sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.
Tal. L'alba è già desta;
Venere attende.
Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Euf. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta

Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

Euf. Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel, che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani

Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Euf. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire e tacer.

Euf. Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar,
E' vano il consigliar
Ch'io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Euf. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo e ritener mi sento.

Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Euf. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono:
E son di nuovo in pace:
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime

Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fioriti alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi pingò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e, mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
Io me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci

Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Euf. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Euf. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Euf. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

Agl. Render fra loro
E benefici e grati,

E concordi i mortali.

Tal. Agli odj, all'ire,
Toglier di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Euf. E Venere, che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Euf. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Euf. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni

Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
Euf. Quella, di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Euf. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Euf. Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Euf. Andiamo
A compir la grand'opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.
Euf. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.

Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

Il Fine.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO.

Componimento drammatico scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738, d'ordine dell' imperatore Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del Reutter nella Galleria dell'imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi Sovrani per festeggiare il dì 28 d'Agosto, giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ CON GIOVE.

CORO DI GENJ CON { LA VIRTÙ. LA VERITÀ. IL MERITO.

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella reggia di Giove.

La Virtù, la Verità, il Merito, Giove, Apollo, e Coro di Genj e delle Muse.

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Correggi, o Re de' numi
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.
Apollo, Coro delle Muse.
Proteggi, o Re de' numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.
Tutti, fuorchè Giove.
O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.
Gio. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi

Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apo. Nè delle aonie dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Il Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Gio. Ma, dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

La Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti

Destano ognor negl'inesperti cori.

Il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

La Ver. Menzognere...

La Vir. Impudiche...

La Ver. Di sogni empion le carte.

La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh, se il falso ti spiace...

Il Mer. Se il vero merto apprezzi...

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Correggi, o Re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

Apollo, Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' numi
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

Gio. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muóve
Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.

Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Apo. No, l'eliconie dive
Nemiche alla Virtù non sono, o dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a'seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano,

Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d'ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,

D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apo. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.

Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?
Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator:
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Gio. La vostra gara, o numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apo. Partiam, dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

Apollo, Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo, Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

Gio. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi!
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,

Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e, finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine

Distruggi, o re de' numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apo. No, padre: ascolta
La benigna Clemenza.

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apo. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

Astrea, Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Gio. E' ver, rassembra, o numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passaggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,

E' dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed aneia il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Correggér l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra
Distinguerla saprebbe.

La Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Ast. Co' vizj istessi,
Nemici suoi.

Apo. Dubiti troppo.

Ast. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.

Or da quel dì la Frode
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira;
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa
Tutti compiange e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si stà.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Gio. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Ast. Sì; ma l'impresa è dura.

Gio. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura,
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.
Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?
Apo. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Gio. La patria è il suol germano; il nome Elisa.
La Cle. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Ast. Oh lieto giorno!
Apo. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Ast. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apo. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apollo, Astrea.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

Apo. L'aria splende, il ciel s'adorna.

Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Astrea, Apollo.

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Gio. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

Il Fine.

INDICE

Delle composizioni contenute nel presente volume.